

Goetz di Berlichingen*

Goetz di Berlichingen, tradutto da RICCARDO CERONI. Milano, Civelli, 1843.

Già da lungo tempo andiamo ripetendo che l'Italia ha stringente bisogno di tradurre i capolavori letterarj di tutti i tempi e di tutte le nazioni; e andiamo invitando a questa non meno bella e più sicura meta tutti quelli che non possono aver fiducia di conseguire con opere proprie un grado *altissimo* nell'arte. - *Mediocribus esse poetis...* con quel che segue.

Monti medésimo (e chi, vivente Monti, si sarebbe paragonato a quel colosso d'autorità letteraria?), Monti medésimo non sarà forse noto ai nostri pòsteri se non per il suo Omero. E per verità chi amerà Dante, vorrà piuttosto vederlo schietto, col suo viso di pergamena, nella Divina Comedia, che non dentro lo specchio còncavo-convesso della Basvilliana.

I discépoli del Parenti a Mòdena, e quelli del Marchetti a Bologna non dicano per tutto questo che noi vogliamo aprire il varco delle Alpi al *sulfureo torrente*, e condurre le streghe di Macbeth a funestar l'ombre dei felici oliveti. Egli è certo, che senza i Provenzali non avremmo le *canzoni d'amore*; senza le fiabe d'Arturo e del Cid e di Re Carlo non avremmo l'Ariosto; e questa *cavalleria* d'occidente si congiunse pure cogli ideali greci nella *Gerusalemme*. E nel sècolo scorso, quando Metastasio e Goldoni e Alfieri si tràssero fuori dalla letteratura barocca, Racine e Molière ci furono per qualche cosa. Né prima di Walter Scott ad alcuno in Italia era caduto in mente, che si potesse far leggere, per la prima volta da che mondo è mondo, una prosa italiana a tutta l'Europa, narrando, non il ritorno d'Ulisse, né la partenza di Colombo, ma il viaggio d'un pòvero filatore che scampa dalle forche per le brughiere di Gera d'Adda.

Avanti adunque colle traduzioni delle illustri opere d'ogni lingua e d'ogni paese! E sia ben venuto il sig. Riccardo Ceroni, che, lasciando agli altri suoi coetanei il perìcolo di far fiasco *in originale*, ha preso il savio pensiero di fecondare di nuove sementi la terra nativa, col mèttere a disposizione della nostra critica nazionale in buona e sèmplice lingua, uno dei più celebrati lavori di Goethe.

Goethe, benché sia morto da pochi anni, aveva visto nascere la letteratura tedesca, contemporanea alla terza fioritura dell'impassibile làuro italiano. Prima di quel tempo la Germania aveva avuto municipj senza consorzio civile, corti senza eleganza, scuole senza letteratura. L'invenzione della stampa era stata inùtile al pòpolo che ne aveva l'onore; la poesia nazionale dormiva coi Nibelungi nella pòlvore dell'obliò; e le università luterane, vivendo sempre nella speranza di scoprir la pietra filosofale, avévano passato due sècoli pipando impassibilmente, e godèndosi il privilegio di spiegare in tutti i modi possibili l'apocalisse.

Nella prima metà dello scorso sècolo un torrente elèttrico penetrò dall'occidente nel quartier generale di Federico il Grande. Bacon e Shakespeare avévano creato la filosofia e letteratura inglese; i Parigini avévano abbracciato l'uno, ma non avévano potuto intèndere l'altro. Berlino si uniformò a Parigi, e fu paga del filòsofo; Weimar volle anche il poeta. Da quel momento tutto il suolo della Germania brulicò di versi e di filosofie.

Ciò che v'è di più singolare nella letteratura germànica si è che la critica, una critica vastissima, precorse alle opere e le guidò; e l'imitazione seppe comprendere e unificare una tal molteplicità di modelli, che spesse volte il martello dell'improba fatica fece balzar fuori la scintilla dell'originalità. La stessa letteratura inglese, manifesta madre della letteratura tedesca, in questi ùltimi tempi tratto tratto s'imaginò d'èsserne figlia; e Byron credé davvero di aver preso oltre-reno il suo Manfredo. La fonte, da cui sgorga la forza della letteratura tedesca, è lo studio di tutte le lingue e la conoscenza di tutte le nazioni. I soli Tedeschi leggono le poesie spagnuole; e i grammàtici, che in Italia studierèbbero i testi di lingua e le aggiunte da farsi alla Crusca, colà tradùcono i poemi indiani e le canzoni dei Mogolli.

Goethe era dotto d'ogni cosa; mente singolarmente àgile e flessibile, capace d'investigare coll'indòmito studio di molt'anni, negli schèletri di tutti gli animali, e nei fiori di tutte le piante, il pensiero secreto della universa creazione; capace di framèttete a queste profonde preoccupazioni una canzoncina sul folletto e un romanzuolo d'amore. Goethe era dotto: e nel suo Fàusto metteva in dubbio tutta l'umana dottrina; era onesto e buono: e in Mefistòfele denigrava lo stesso diàvolo; aveva fatto parer meno orribile il suicidio alla gioventù: e amava la vita, e si godeva negli agi una lunga e serena vecchiezza.

Nel Goetz di Berlichingen egli volle rappresentare, con somma semplicità e quasi in basso rilievo, l'ultimo di quei cavalieri del medio evo, che avévano fatto della loro casa una fortezza, e dello squàllido loro podere un regno, e ponévano la privata loro volontà ben disopra alla legge. Persuasi d'èssere tanto più fedeli e obediènti all'imperatore quanto meno obedivano agli indòcili suoi legati, essi èrano in guerra coi vèscovi e coi mercanti, coi prìncipi e coi vassalli. — Ma un altro sècolo sopravviene; il cannone atterra le rocche; i soldati stanziati assicùrano le strade; la violenza privata non conduce alla potenza, ma al patibolo; le sedi elettorali si càngiano in troni vicini e poderosi; le sette religiose sommòvono a nuovi diritti la plebe.

Intorno a Goetz tutto si muta; Fra Martino vuol prender moglie; i figli dei selvàtici castellani vanno scolari a Bologna; i tribunali protèggono i mercanti, e umiliano i baroni. Un nuovo mondo s'inoltra, e si leva come una vasta inondazione, sulla quale l'uomo antico galleggia stupefatto e smarrito.

Goetz, amico ardente, trova un amico invidio e traditore; il suo figlio è un codardo; la sua sorella è una pòvera abbandonata; il pòpolo incendia i palazzi; i servi fedeli sono uccisi; il vecchio imperatore muore, e un giòvine di nuovi pensamenti guiderà la nave dell'antico imperio.

Il cavaliere allora perde ogni speranza e ogni amor della vita: «Le mie radici sono tronche, egli dice; io sono l'ultimo de' miei. Muori Götz; tu hai sopravvissuto ai generosi — Chiudete i vostri cuori più che le vostre porte; i tempi dell'inganno vèngono, e regneranno; gli iniqui regneranno colla frode, e il generoso darà nelle loro reti».

L'estrema delle sventure di Goetz è l'indifferenza del suo poeta. Il vecchio derelitto, che lotta solo contro il nuovo sècolo, non ha il furore tràgico del Re Lear, né la vena còmica di Don Chisciotte; non sa far piàngere, e non sa far ridere. — Il Messìa di Klopstock e il Guglielmo Tell di Schiller sono l'espressione fedele d'anime ardenti e veraci. L'anima di Goethe è come una bella notte d'inverno, stellata e fredda.

* Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 6, fasc. 36, 1843, pp. 555-558.